

RECENSIONI

I. Biliarsky, *The Tale of the Prophet Isaiah. The Destiny and Meanings of an Apocryphal Text* [= East Central and Eastern Europe in the Middle Ages, 450-1450, vol. 23], Leiden-Boston, Brill, 2013, 310 p.

La monografia qui presentata è la versione inglese di un volume apparso in lingua bulgara alcuni anni fa (I. Biljarski, *Skazanie na Isajja proroka i formiraneto na političeskata ideologija na rannosrednovekovna Bălgarija*, Sofija, Izd. PAM, 2011), anche se rappresenta rispetto a quella una variante sensibilmente aggiornata (“a noticeably modified book [...] significantly enlarged and enriched with ideas, some of which are new, others have been neglected in the Bulgarian version”).

Oggetto di analisi è il cosiddetto *Racconto del profeta Isaia e di come fu elevato da un angelo al settimo cielo* (Сказание Исаяе пророка како възнесенъ възлетъ дѣломъ до 7. нѣзи), altrimenti noto come *Cronaca bulgara dell’XI secolo*, giusta il titolo di comodo introdotto sin dall’*editio princeps* di Ljubomir Stojanović (1890) e poi consolidatosi con Jordan Ivanov, che vedeva in questa singolare compilazione un’impronta dualistico-bogomilica.

Molti elementi contribuiscono a fare del *Racconto di Isaia* “one of the most ambiguous and unclear texts of mediaeval Bulgarian literature” (p. 4). Come molte leggende medievali, quella che si offre al lettore è una esposizione per vari aspetti enigmatica e in diversi punti non priva di punti oscuri, senza contare che l’unico testimone che la tramanda è mutilo della parte finale, sicché risulta difficile trarre una interpretazione complessiva del documento (il racconto si interrompe con l’arrivo dei Peceneghi al tempo di un certo zar Turgius, successore dell’imperatore Costantino).

Diverse le ipotesi circa la genesi, la funzione e i destinatari del testo. Pervenuto, come si diceva, in un unico manoscritto, qui pubblicato in apertura del volume con una buona riproduzione a colori (ff. 400v-403r), il *Racconto* pone diversi problemi per quanto riguarda la sua data di composizione. Già da K. Jirecek fissata intorno alla metà dell’XI secolo (ipotesi sostanzialmente accolta in seguito da J. Ivanov), questa datazione viene adesso in parte riconsiderata dall’A., che prospetta l’eventualità di una stesura prolungata della compilazione, probabilmente tra l’XI e il XIII secolo, durante la quale poterono, da un lato, penetrare influenze da fonti diverse, ad es. dal c.d. *Racconto utile sui latini* ovvero *Povest’ polezna za latinite* (un’eco del quale arriverebbe addirittura a lambire le pagine della *Povest’ vremennykh let*); e, dall’altro, insinuarsi più o meno consistenti interpolazioni seriori, come i vari innesti narrativi sulla storia dello stato bulgaro e dei suoi sovrani.

Non meno singolare appare la fisionomia della miscellanea che ospita il *Racconto*, una raccolta serba del XVII sec. (il c.d. ms. di Kičevo, o *Kičevskij sbornik*: GIM,

Chlud 123), molto eterogenea quanto alla provenienza dei testi che tramanda: vi leggiamo, tra l'altro, memorie di santi bulgari e serbi (l'arcivescovo serbo Arsenije, il re Stefan di Dečani, s. Sava, s. Simeon Nemanja, ecc.), alcune omelie di Kirill Turorskij unite a letture per alcune festività slave orientali (tra cui quella per il Velo della Madre di Dio, o per la Traslazione delle reliquie di s. Nicola a Bari), ma anche preghiere "apocrife" a s. Trifone martire e una curiosa compilazione in cui risultano combinati insieme i *Paralipomena Ieremiae* e l'*Apocalisse* di Baruch. Proprio questa struttura della miscellanea lascia intendere che il *Racconto del profeta Isaia* vi sia stato incluso per caso e senza rapporti più stretti con gli altri testi. A tale proposito, non è infine senza interesse l'ipotesi che l'intera miscellanea, come pure il singolo *Racconto del profeta Isaia*, abbiano subito una tardiva influenza dalle c.d. *Različnie potrebi* di Jakov Krajkov (*alias* Jakov da Kamena Reka), stampato a Venezia nel 1572.

Sull'opportunità di considerare il documento una 'cronaca' si appunta fin dalle prime pagine la critica dell'A., che ritiene queste definizioni improprie e foriere di interpretazioni fuorvianti. In effetti il breve testo del *Racconto*, per quanto disomogeneo dal punto di vista delle fonti impiegate, difficilmente potrebbe essere ascritto al genere storiografico, o cronachistico (nonostante la lista dei sovrani bulgari ivi contenuta, che ha semmai il sapore del tributo alla tradizione leggendaria). Al tempo stesso l'A. nega che all'origine della compilazione vi sia un qualunque tipo di sostrato folclorico, ed ancor meno una ispirazione dualistico-ereticoale, come invece era propenso a ritenere J. Ivanov. Da rifiutare, infine, la tesi secondo cui il *Racconto* sarebbe animato da un preteso spirito 'nazional-patriottico', ovvero anti-bizantino e anti-imperiale. Esso riflette al contrario, a giudizio dell'A., una testimonianza preziosa del processo di formazione di una nuova 'identità cristiana' da parte dei bulgari, che dopo la conversione al cristianesimo dovettero ripensare il senso del proprio passato e il posto da essi occupato nella storia universale. Il *Racconto* sarebbe, in altre parole, un esempio istruttivo di quella condivisione di valori che – sempre nel segno del cristianesimo – contribuì a fondere e a cementare nel tempo le diverse componenti etno-culturali del c.d. Commonwealth bizantino ("the text [...] provides sufficient reason to see in it an expression not only of loyalty but even unity between Bulgarians and Byzantines, a unity naturally based on Christianity").

Rifiutando di considerare il *Racconto* una 'cronaca', l'A. lo riconduce piuttosto ai modelli biblici, in particolare alla letteratura che fa capo ai Profeti e alla tradizione delle apocalissi. Proprio nella chiave di lettura profetico-escatologica il passato autoctono viene rivisitato e confrontato con le Scritture e solo grazie alle analogie che con queste ultime condivide esso risulta fondativo del presente (la *Visione di Isaia* e l'inveramento delle sue profezie nella storia bulgara) e soprattutto predice il futuro. È questa una visione della storia che – osserva l'A. – può esser fatta risalire alla tarda antichità e che viene molto per tempo ripresa a Bisanzio, per passare infine agli slavi, dove entra nell'elaborazione delle dottrine politiche e diviene funzionale alla legittimazione dell'autorità statale. In tale prospettiva l'idea dell'Impero acquista i

connotati del regno di Dio sulla terra, mentre la terra santificata dalla fede cristiana assume le caratteristiche di una nuova terra promessa: una ‘nuova Israele’ nella quale i sovrani-ktitori – fondatori di stati, città, palazzi, monasteri – sono assimilati a profeti e demiurghi che rinnovano in piccolo sulla terra l’atto divino della creazione. In tale contesto si comprende l’inserimento nel *Racconto* della figura di Costantino ed Elena, qui anacronisticamente collocati dopo i regni di Boris e Simeone, quindi dopo la conversione dei bulgari. Un’attenzione particolare è rivolta all’affermazione, nel mondo greco e slavo, del culto di Costantino il Grande (e di Mosè) quale prototipo del sovrano ‘rifondatore’, che dà cioè avvio a un nuovo inizio, a un nuovo ciclo della storia, nel segno della *renovatio imperii*. E sempre in una prospettiva storica di tipo salvifico-escatologico l’A. spiega il ruolo del profeta Isaia, voce narrante del nostro *Racconto*, inviato da Dio a separare una parte del popolo dei cumani-“bulgari” (ѡлѡчи третїю ѡ ѡ кѡмани, рекоми вѡлгарѣ), e a guidare il “popolo eletto” verso una nuova terra promessa, ossia la Bulgaria (карѡвѡнскаѡ зѣмѡѡ сирѣчь вѡлгарска): una terra dove la nuova capitale Preslav, come già in precedenza Costantinopoli, acquisirà il titolo di “nuova Gerusalemme”. (Si noterà che lo stesso tipo di racconto ‘analogico’ – oscillante tra storia biblica e storia umana, tra profezia e fine dei tempi – e con una insistita attualizzazione del motivo della terra promessa, del popolo eletto e del novello Costantino (o novello Mosè) si ripropone nei medesimi termini nella Rus’ di Kiev – nella *Povest’ vremennyx let* come nello *Slovo o zakone i blagodat* –, segno che questa idea passò precocemente agli slavi orientali, forse proprio per la mediazione bulgara.)

I contorni della nascente dottrina ideologico-politica del ‘popolo eletto’ e della ‘nuova Israele’, sviluppata all’interno di una narrazione pseudo-storica come il *Racconto di Isaia*, vengono delineati non senza una certa acribia, in particolare nei capitoli centrali dello studio (capp. 3-5). Sullo sfondo di questioni più minute legate alla interpretazione simbolica di alcuni toponimi nel contesto della storia bulgara, ampio spazio è dedicato all’analisi delle figure dei sovrani nominati nel testo: figure pur sempre caratterizzate da profili storici evanescenti, circonfusi da un alone di leggenda e per lo più riconducibili ad archetipi veterotestamentari (si pensi allo zar Ispor, che regnò centosettantadue anni e che da piccolo, come Mosè, “fu portato in una cesta per tre anni”, вѡ краѣѣ ношенѣ .ѣ. лѣтѣ; o allo zar Izot, suo figlio, controfigura di re David nel suo duello con “Goliath”; ecc.). L’ultimo capitolo del volume, il cap. 6, è appunto dedicato a specificare l’identità di alcuni dei sovrani citati nel *Racconto* (tra questi, Arev, Cometopouloi, Roman, Seleukia Simeklit, Slav, Turgius, ecc.): sovrani “la cui identificazione storica risulta alquanto problematica” e per la quale, accanto alle precedenti proposte interpretative, vengono talora formulate nuove ipotesi.

Concludono il volume tre *excursus*, nei quali l’A. ha modo di ritornare con un maggiore grado di dettaglio su alcuni aspetti toccati nei capitoli precedenti. Spicca tra questi la ripresa della questione della lista dei khan bulgari inclusa all’interno dell’*Ellinskij i rimskij letopisec*, sempre sospesa fra resoconto storico e costruzione mitica (si pensi al primo khan della lista, Avitochol, che regnò per trecento anni; e al

suo successore, Irnik, rimasto sul trono per centocinquanta) e che anche in questo caso ci ripropone lo sviluppo del mitologema del popolo eletto, in una linea di continuità che dai re di Israele conduce ai reggenti bulgari e che sembra dunque ribadire l'intento ideologico della lista.

Nel complesso non tutte le questioni affrontate nel corso della discussione possono dirsi risolte, né sempre ugualmente persuasivi appaiono gli argomenti addotti a sostegno delle varie tesi proposte. Siamo tuttavia in presenza di una ricerca condotta con serietà e coerenza di intenti, la quale, se non altro, ha il merito di riportare l'attenzione su un testo di notevole interesse per l'evoluzione del pensiero storico-politico in area bizantino-slava e di sollecitare gli studiosi ad ulteriori approfondimenti futuri (fra questi, uno potrebbe essere proprio l'indagine filologico-letteraria, qui in parte sacrificata a favore dell'analisi di taglio politico-ideologico). In una monografia che ci pare complessivamente pregevole, una piccola stonatura è data da alcune ripetizioni e ridondanze nell'esposizione, che un buon redattore, non attento solo alle virgole, avrebbe forse potuto eliminare; non impeccabile neppure la revisione del testo inglese, che non ti aspetteresti da un editore d'esperienza come Brill.

CRISTIANO DIDDI

S. Graciotti, *La Dalmazia e l'Adriatico dei pellegrini "veneziani" in Terrasanta (Secoli XIV-XVI). Studi e testi*, con un'appendice di L. Lozzi Gallo, Roma-Venezia, Società Dalmata di Storia Patria-La Musa Talia Editrice, 2014, 680 p.

C'è il pellegrino devoto, umile frate o terziario francescano, e il prelado di rango con bagagli e servitore al seguito. C'è l'aristocratico in viaggio di formazione, e il dignitario in missione diplomatica, e infine l'umanista, bramoso di veder dal vivo paesaggi e relitti della classicità imparati sui libri di Plinio e Tolomeo. Tutti mescolati insieme a una brulicante folla di mercanti, uomini d'armi e avventurieri d'ogni risma, li vediamo salpare per la Terrasanta, meta agognata per la sua promessa di redenzione delle anime, non meno che per il fascino dell'esotico, o il miraggio di qualche impreveduta opportunità. Abbrivio delle spedizioni è il porto della Serenissima, che grazie alla sua florida flotta e al controllo delle rotte del Mediterraneo orientale è in grado di assicurare a pellegrini e viaggiatori una navigazione relativamente tranquilla fino in Palestina, al riparo dalle incursioni dei pirati.

Queste le premesse, già di per sé bastanti a suscitare la curiosità del lettore. E in effetti, i resoconti di viaggio riuniti in questo ponderoso volume non tradiscono le attese: cinquantatre testi, databili fra l'inizio del Trecento e la fine del Cinquecento (1322-1598, per la precisione), riproducono il babelico vociio di quelle navi, stipate all'inverosimile di passeggeri convenuti dai quattro angoli d'Europa, registrando le tappe di un viaggio che per tutto il medioevo conservò, come sappiamo bene, un richiamo irresistibile. Di questi scritti – redatti in latino, italiano, tedesco, inglese,

castigliano, francese, ceco e polacco – l'editore seleziona, come ci avverte già il titolo del volume, solo le parti dell'itinerario relative al litorale istriano-dalmata, lasciando poi che la sincretica compagnia dei naviganti, una volta in acque greche, si congedi da noi passando la linea dell'orizzonte. A dare armonia a un coro così composito di voci non poteva che essere uno dei più profondi conoscitori di cose slave, più nello specifico dei rapporti tra le due sponde adriatiche e di quel particolare tipo umano definito appunto *homo adriaticus*. Grazie alle cure di Sante Graciotti, testi poco noti o disponibili in edizioni ormai invecchiate tornano a nuova vita per inquadrarsi in un contesto amplissimo di connessioni storiche e culturali, prolungando l'eco lontana eppure vivida di un mondo, quello tra tardo medioevo e prima età moderna, distante dal nostro molto meno di quanto non appaia, e nel quale inestricabilmente si intrecciano sacro e profano, devozione e interesse, ambizione e spirito d'avventura, committenze di vario genere e semplice curiosità personale.

Ciascun resoconto è provvisto di traduzione italiana a fronte (anche quando l'originale sia in latino) ed è introdotto da una breve nota informativa recante notizie essenziali sull'autore, l'epoca, le modalità del viaggio e le precedenti edizioni dell'opera. A cornice dei testi, un ampio saggio introduttivo di ben duecento pagine, nel quale Graciotti illustra da par suo i tratti salienti dei singoli resoconti e i ritratti dei loro protagonisti-autori, collocando ognuno nella dimensione nazionale di origine e, ad un tempo, sullo sfondo della cultura europea coeva. Chiude il volume una puntuale appendice sulla lingua dei pellegrini tedeschi, a firma di L. Lozzi Gallo, seguita da un prezioso corredo iconografico di tavole, riproduzioni di stampe d'epoca raffiguranti città e isole del litorale dalmata.

Personalità molto diverse per origine, talenti e formazione, anche nella pagina scritta i viaggiatori si distinguono l'uno dall'altro per personalità, spirito di osservazione e intelligenza delle cose, restituendoci opere diseguali quanto a sostanza e stile. Leggiamo resoconti scritti nella forma classica del diario di viaggio, talora in stile paludato e dotto, com'era d'uso tra gli umanisti del tempo, talaltra in tono più scabro ed essenziale, altre volte ancora in uno stile spumeggiante e non privo di ironia (come ad es. il resoconto dell'ecclesiastico milanese Pietro Casola, del 1492), e persino in forma di dialogo (è il caso del francescano Francesco Suriano alla sorella, clarissa a Foligno).

Attraverso le diverse centinaia di pagine che compongono il volume ci scorre davanti tutta una varietà di soggetti, fatti e aneddoti, alcuni dei quali si propagano da un testo all'altro talvolta combaciando quasi alla lettera, segno che all'occorrenza i narratori non esitano a riportare di luoghi o circostanze non visti effettivamente di persona, ma filtrati da racconti altrui o mutuati da fonti precedenti. Non mancano perciò le inevitabili ripetizioni, che tuttavia non guastano il piacere di una lettura di grande interesse e prodiga di informazioni di prima mano.

Incontriamo, com'è naturale, notizie sulle condizioni materiali del viaggio, a cominciare da quelle del navigare in poco spazio, stipati su galee che filano veloci per tenersi lontano dalle rotte dei pirati, mentre a bordo si rischiano continue ruberie, si

riposa poco e male tra schiamazzi diurni e notturni, e si soffoca per la calura, bloccati in mezzo al mare per l'assenza di venti o costretti in qualche porto dall'infuriare di qualche tempesta. Alle fatiche del quotidiano si aggiunge poi, quando meno te lo aspetti, l'irrompere del meraviglioso, o quanto meno la sua eventualità, un esempio per tutti – il rischio di imbattersi (altro che pirati!) nei draghi...

Vengono di seguito le descrizioni – ora alquanto frettolose e superficiali, ora più accurate – dei luoghi visitati: prima di tutto il litorale, con le sue innumerevoli isole, insenature e scogli, spesso solo avvistati dal ponte della nave; e poi i tanti porti disseminati tra l'Istria e il mare greco, con i loro dintorni fugacemente visitati in occasione dei brevi scali concessi dai 'patroni', ovvero i capitani, a passeggeri che indoviniamo smaniosi di calcare terra almeno per qualche ora. Ma a catturare la curiosità, e l'immaginazione, dei viaggiatori sono soprattutto le splendide città dalmate, Zara, Sebenico e Spalato in testa. Lo spazio maggiore è riservato senza dubbio a Dubrovnik, elegante e superba come i suoi abitanti, impressionante per lo spettacolo che offre dal mare con il profilo delle mura possenti, e poi, una volta sbarcati, con la maestosa cattedrale, il Palazzo dei Rettori, la Fontana Maggiore e il suo sofisticato sistema idraulico, autentico vanto ingegneristico che azionava diverse macine per le attività economiche della città. Ma non sono solo gli edifici e i monumenti ad imporsi all'attenzione. Mille i particolari, più o meno insoliti o curiosi sui quali si ferma l'avidio occhio del pellegrino: le botteghe artigiane, gli empori e le osterie, la vivace atmosfera dei mercati, la folla per le strade e nelle piazze, e naturalmente l'aspetto esteriore degli abitanti, cominciando dalla foggia degli abiti e dal portamento, e con una considerazione tutta speciale per il gentil sesso, al quale molti dei nostri pellegrini, pur avviati in un itinerario penitenziale verso il Santo Sepolcro, mostrano di essere tutt'altro che indifferenti...

A ciascuno dei luoghi che ci scorrono davanti si ricollegano ricordi di eventi passati, che riecheggiano da un diario all'altro (vedi, ad esempio, la memoria della valorosa resistenza degli abitanti dell'isola di Curzola alla spedizione militare del re di Napoli, costretto infine a desistere dalle proprie mire di conquista). Oppure aneddoti di varia attendibilità, e soprattutto informazioni sull'entroterra dalmata, queste ultime motivate dal desiderio di acquisire conoscenze sulle mal conosciute terre dei turchi, sul loro assetto politico, sulle città e la popolazione, tema che, com'è noto, proprio tra il Quattro e il Cinquecento alimentò una vasta letteratura in tutta Europa (si veda qui, a tal proposito, il diario del veneziano Benedetto Ramberti, che in precedenza, nel 1539 a Venezia, aveva dato alle stampe i suoi *Libri delle cose de' Turchi*).

Pur cogliendo dai vari resoconti la "fondamentale unità di cultura dell'Europa", che trovava soprattutto "nel latino, oltre le barriere nazionali, il comune mezzo di espressione e il suo simbolo" (p. 31), Graciotti distingue nel suo studio i viaggiatori per nazionalità, dando risalto – oltre alle caratteristiche individuali di ciascuno – alla durata, nonché alla qualità, con cui le singole tradizioni culturali europee osservano, attraverso i propri testimoni oculari, i territori in questione e le vicende che li riguardano.

Ci sono i tedeschi, al solito meticolosi nel proposito di distinguere il frastagliato panorama politico-territoriale ed etnografico della costa transadriatica, e del pari intenti a verificare di persona, talvolta con pedante puntiglio, quanto assimilato sui libri letti in patria (cf. ad es. i diari di Bernard von Breydenbach, 1483; di Konrad Grünberg, 1486; o dello svizzero Felix Fabri, 1480, 1483-1484). Viene poi una nutrita schiera di francesi, che al pellegrinaggio coniugano talvolta motivazioni politico-diplomatiche e che si rivelano particolarmente sensibili – come i tedeschi, del resto – ad alcune suggestioni leggendarie migranti da un diario all’altro: tra le tante, la più popolare, dato il radicamento della relativa materia epica in area romano-germanica, risulta essere quella su Rolando/Orlando, che in più di un resoconto sollecita la localizzazione del maniero dell’eroe, avvistato ora qua ora là in diverse località dell’Istria e della Dalmazia e identificato, ad esempio, nell’anfiteatro di Pola, presunta rovina dell’antico suo palazzo. Tra i pellegrini non mancano neppure, ed anzi si contano numerosi, i rappresentanti delle diverse periferie d’Europa: britannici, spagnoli, portoghesi, ma anche dell’Europa centrale, in particolare Boemia e Polonia. Tra questi ultimi spiccano i nomi di Kryštof Harant, Jan Hasištejnský, Oldřich Prefát, Nicola Cristoforo Radziwiłł, tutti quanti personalità di rilievo nella vita politica e culturale del loro tempo e autori di relazioni di notevole interesse, nelle quali, di nuovo, la testimonianza diretta e il dato obiettivo si mescolano talvolta con dicerie e notizie leggendarie (cf. ad es. i riferimenti alla figura di Alessandro Magno, che specie in Hasištejnský possono spiegarsi con la popolarità dell’*Alessandreide* boema). E vengono da ultimo gli italiani – dal *Libro d’Oltremare* di Niccolò da Poggibonsi (metà del Trecento) al *Delle cose de’ Turchi* del già citato Benedetto Ramberti (anni Trenta del Cinquecento) –, che rispetto agli altri pellegrini mostrano spesso uno sguardo particolarmente acuto sulla realtà transadriatica, in ciò aiutati dalla lunga presenza della Serenissima in quelle terre, che consente loro di districarsi in un panorama locale molto composito, popolato di veneziani, ‘schiavoni’, albanesi, greci, turchi, e ancora cattolici, ortodossi, glagolizzanti, ecc.

Molti sono i temi toccati nel saggio di Graciotti, tanti da non poter essere qui riassunti in breve, anche a motivo di una trattazione che alterna l’analisi di molti fatti minuti ed aneddoti a *excursus* di carattere storico-culturale. La prima modalità, quella analitica, può essere esemplificata dall’esame di un particolare motivo, circolante tanto in ambiente popolare quanto in quello dotto, e riproposto in diversi resoconti “con buon piglio novellistico e gusto dell’aneddoto”: è il motivo dell’eremita dell’isolotto deserto di S. Andrea, visitato nottetempo da una nobildonna che si è accesa di passione per lui e che lo raggiunge a nuoto guidata da una fiaccola accesa dallo stesso eremita, finché una notte i fratelli di lei, onde evitare scandalo e disonore per la famiglia, seguono di nascosto la donna e lumeggiando da una barca la attirano a largo facendola annegare (della circolazione dell’aneddoto in ambiente folclorico e letterario, a cominciare dalla raccolta di novelle di Giovan Francesco Straparola *Le piacevoli notti*, dà qui ampiamente conto Graciotti). Per quanto riguarda la seconda modalità, quella dell’*excursus* di taglio più sintetico, vale ricordare le belle

pagine dedicate alla Repubblica di San Marco, al suo status di “porta verso l’Oriente” e alla sua potenza politico-militare. Ben delineato, ancorché con brevi tratti, è qui soprattutto il *côté* ideologico e simbolico che accompagnò l’insorgere della supremazia veneziana sul suo ‘golfo’, ovvero l’Adriatico, e che in base a una dinamica ben nota alle dottrine medievali sulla migrazione del potere, ad un certo punto favorì l’autoidentificazione della Repubblica in una nuova Costantinopoli e una nuova Gerusalemme (e quest’ultimo aspetto, naturalmente, rischiarerà di luce tutta particolare lo stesso itinerario che univa Venezia alla Terrasanta).

In conclusione, il quadro che emerge da questo libro, e che a giudizio di chi scrive ne costituisce il maggior pregio e fascino, è quello di un Adriatico che, rivisto con gli occhi dei numerosi forestieri che lo attraversarono, in tante e tante pagine ci ricorda in piccolo il *mare nostrum* descritto da Ferdinand Braudel: quell’Adriatico che peraltro, proprio a parere del grande storico francese, “da solo e per analogia pone tutti i problemi implicati nello studio dell’intero Mediterraneo”. Naturalmente, i testi qui raccolti ci danno uno spaccato inevitabilmente parziale, anche per i limiti della cronologia in cui si iscrivono, non potendo cogliere ormai che gli ultimi bagliori della millenaria storia mediterranea. In seguito, con il Cinquecento e l’apertura delle rotte atlantiche, il Mediterraneo vedrà infatti diminuire gradualmente la sua centralità e anche il pellegrinaggio in Terrasanta perderà il marcato valore culturale e simbolico che aveva conservato per tutto il medioevo, e di conseguenza pure i testi che lo raccontano perderanno di importanza.

CRISTIANO DIDI

P. Majewski, *Tekstualizacja doświadczenia. Studia o piśmiennictwie greckim*, Warszawa-Toruń, Fundacja na rzecz Nauki Polskiej, 2015, 272 s.

Książka Pawła Majewskiego *Tekstualizacja doświadczenia. Studia o piśmiennictwie greckim* jest kolejną już publikacją związaną z badaniami warszawskiego kulturoznawcy nad procesami, które w starożytnej Grecji doprowadziły do przejścia od kultury oralnej do piśmienności, oraz nad kształtowaniem się nowych praktyk pisarskich i odbiorczych – lekturowych. Jak sam zapowiada we wstępie (s. 10-11), jest to *sui generis* kontynuacja wcześniejszej rozprawy Autora: *Pismo, tekst, literatura. Praktyki piśmienne starożytnych Greków i matryca pamięci kulturowej Europejczyków* (Warszawa, Wydawnictwo Uniwersytetu Warszawskiego, 2013), wpisując się jednocześnie w szerszy nurt zainteresowań Majewskiego oralnością, piśmiennością oraz różnymi procesami tekstualizacji w kontekście literaturo- i kulturoznawczym, jak też antropologicznym, o których świadczą jego artykuły *Sztuka pamięci a psychodynamika oralności. Kilka uwag o dwóch modelach zapamiętywania* (“Przegląd Filozoficzno-Literacki”, nr 1/2009, s. 307-322) i *Praktyki słowne a samostanowienie podmiotu w “Poetyce” Arystotelesa* (“Przegląd Filozoficzno-Literacki”, z. 1-2/2012, s. 217-232). Niemniej najważniejszym kontekstem dla *Tekstualizacji doświadczenia*

jest właśnie *Pismo, tekst, literatura*, praca, w której Paweł Majewski omawia ewolucję praktyk piśmenniczych Greków od archaicznych liryków i presokratejskich filozofów przyrody, przez ateńskich sofistów, dramaturgów V w. (reprezentowanych przez zachowane fragmenty Kalliasa), Alkidamasa, Platona i Arystotelesa po Kallimacha z Kyrene i filologów aleksandryjskich III-II w. przed Chr., literatów i uczonych tworzących już “dla ludzi w pełni piśmiennych, a to znaczy: nie tylko umiejących czytać i pisać, ale uważających pismo za jedyny pełnowartościowy środek przekazu treści kulturowych” (*Pismo, tekst, literatura...*, s. 244). W swej poprzedniej książce, skupiając się na klarownym wyodrębnieniu okresu archaicznej oralności i performatywności przekazu, okresu werbalno-piśmiennych eksperymentów z abstrakcyjnymi pojęciami przypadającego na wieki V i IV, rozpoczynającego zarazem proces “upiśmiennienia” literatury, wreszcie na ostateczne jej “upiśmiennienie” i “utekstowanie” w hellenistycznej Aleksandrii, pominął Autor kilka istotnych fenomenów związanych z pismem i tekstem, które zebrał obecnie jako najbardziej reprezentatywne przykłady dla różnych form tytułowej tekstualizacji doświadczenia w piśmiennictwie greckim. Pomimo zatem widocznej kontynuacji nowa książka Pawła Majewskiego rzeczywiście jest “samodzielnym przedsięwzięciem intelektualnym”, jak sam ją określił we wstępie (s. 10) i, dodajmy, przedsięwzięciem niewątpliwie udanym, dającym czytelnikowi nawet więcej niż sugeruje podtytuł rozprawy oraz tytuły jej rozdziałów.

We wstępie Autor precyzyjnie definiuje kluczowe dla swego wywodu pojęcia ‘doświadczenie’ i ‘tekst’, co niezmiernie ważne, gdyż, jak sam Majewski zauważa (s. 11), są one wieloznaczne i problematyczne. Dotyczy to zwłaszcza ‘doświadczenia’, które Autor definiuje następująco (s. 11): “przez ‘doświadczenie’ rozumiem zasób danych zmysłowych docierających do świadomości jednostki poprzez jej biologicznie ukształtowany aparat percepcyjny, a następnie poddawanych wolicjonalnej, emocjonalnej i refleksyjnej kategoryzacji w jej umyśle. Przetworzone w ten sposób dane łączą się z zasobem symboli i pamięci kulturowej, z którego jednostka ta czerpie wiedzę o świecie i do którego może dodać własną część jako członek społeczności mającej historię, tradycję i tożsamość – a wszystko to składa się ostatecznie na treść ‘doświadczenia’”. ‘Tekst’ natomiast jest dla warszawskiego badacza “historycznie uwarunkowanym środkiem komunikacji kulturowej” (s. 12).

W rozdziale pierwszym (“Retorzy i rapsodzi. Kilka uwag o dwóch modelach zapamiętywania”: s. 17-37) Paweł Majewski w oparciu o samodzielną analizę źródeł, ale też o klasyczne monografie Yatesa, Havelocka, Onga, Lorda, Parry’ego, konstruuje przejrzysty, ujęty w tabelę “protokół rozbieżności” pomiędzy oralnym i piśmiennym modelem pamięci (s. 24), by następnie przyjrzeć się dokładniej, wykorzystując modele interpretacyjne Schechnera i Shustermana, mnemonice antycznych (głównie rzymskich) retorów. Konstatacje Majewskiego, który przekonuje, że w retorycznej *ars memoriae* zachowały się reszta oralności, są istotnym wkładem Autora nie tylko w dyskurs o opozycji między oralnym a piśmiennym modelem pamięci, lecz również jedną z nielicznych (nie tylko w polskojęzycznej literaturze przedmiotu) prób

głębszej refleksji na temat antycznej mnemoniki jako czwartego z *officium* oratora. Jedyną uwagą krytyczną, jaką mógłbym sformułować do tego rozdziału, jest brak należytego uzasadnienia faktu marginalizacji wymienionego w podtytule całej książki piśmiennictwa greckiego na rzecz źródeł rzymskich, głównie *Retoryki Ad Herennium* i *De oratore* Cyserona, co dla filologów klasycznych i badaczy retoryki jest zabiegiem oczywistym (fragmentaryczność źródeł greckich epoki hellenistycznej wobec w całości zachowanych, obszernych traktów rzymskich z I w. p.n.e. i I w. n.e. czyni z tych ostatnich teksty istotne również do poznania piśmiennictwa greckiego, do którego Rzymianie obszernie się odwoływali), jednak na użytek książki, po którą sięgną zapewne przedstawiciele innych działów humanistyki, warto byłoby uzasadnić taki właśnie dobór źródeł w rozdziale o retorach i rapsodach. Do czytelnika mniej obeznanego z kulturą antyczną znakomicie natomiast przemówi wprowadzenie porównania z kulturą polską (s. 36): “W upiśmiennionej Grecji IV czy III wieku p.n.e. z pewnością istnieli ludzie, którzy znali na pamięć eposy homerowe, ale znali je z tekstu – jak w Polsce jeszcze kilkadziesiąt lat temu istnieli ludzie znający na pamięć *Pana Tadeusza*. I ta znajomość nie była już niezbędnym warunkiem trwania ich kultury, lecz jedynie imponującym osiągnięciem mnemotechnicznym albo powodem osobistej satysfakcji, niekiedy zaś również symbolem ideologicznym”.

Zwinięty rozdział drugi (“Początki i rozwój piśmiennictwa specjalistycznego – Fachliteratur”: 39-43) stanowi de facto wprowadzenie do rozdział trzeciego (“Ksenofont, Ischomach, Kikkuli – transparenta doświadczenia”: s. 45-84), który Paweł Majewski poświęca przede wszystkim analizie należących do najwcześniejszych zachowanych przykładów starogreckiej *Fachliteratur* tzw. *scripta minora* Ksenofonta (*Ekonomik*, *Hippika* czyli *jazda konna*, *Kynegetikos*), widząc w nich “teksty praktyki”, pozostające w opozycji w stosunku do reprezentowanych przez pisma Platona i Arystotelesa “tekstów teorii” (s. 63). Wprowadzenie tego rozróżnienia oraz spojrzenie na Ksenofonta jako twórcę-eksperta, tekstualizującego swą wyrosłą z doświadczenia zmysłową wiedzę praktyczną otwiera niewątpliwie nową, wielce inspirującą perspektywę badań nad autorem *Wychowania Cyrusa*, gdyż unaocznia wyjątkowość Ksenofonta nie tylko na tle współczesnych mu twórców Akademii i Perypatu, ale i na tle tekstów hippicznych starożytnego Bliskiego Wschodu (reprezentowanych tu przez hetycki tekst Kikkulego z XV-XIV w. przed Chr.). W tym kontekście bardzo ciekawa jest również dokonana przez Majewskiego analiza pojęć *hypomnema*, *mathema* i *meletema* oraz *idiotes*. Po analizie wspomnianych wyżej *scripta minora* Ksenofonta kolejne akapity rozdziału Paweł Majewski poświęca dwóm kolejnym kategoriom Fachliteratur klasycznej epoki kultury greckiej: komentarzom orfickim i *Corpus Hippocraticum* (s. 70-76). Choć z tekstami Ksenofonta łączy je fachowy charakter, książka zyskałaby na przejrzystości, gdyby zostały ujęte albo w osobnym rozdziale (np. pt. “Tekstualizacja doświadczenia praktyk religijnych i lekarskich”).

Rozdział czwarty (“Domniemany empiryzm Arystotelesa”: s. 85-123) przynosi z

kolei udaną próbę wyjaśnienia na przykładzie *Metafizyki* Stagiryty kluczowej roli, jaką odegrał Arystoteles w procesie odrywania pojęć od konkretnego doświadczenia. Filozof bowiem, wyraźnie wywyższając umiejętność (*techne*) nad doświadczenie (*empeiria*), przeprowadza z jednej strony proces uogólniania doświadczeń jednostkowych, z drugiej ich kwantowania rozumianego jako poddawanie “treści takiej obróbce intelektualnej, która doprowadzi do ich rozbicia na najdrobniejsze, najbardziej elementarne składniki” (s. 106).

Rozdział piąty (“Teofrast – świat w piśmie”: s. 125-154) Paweł Majewski poświęca Teofrastowi, który rozwinął rozpoczęty przez Arystotelesa proces tekstowego postrzegania rzeczywistości i, działając w okresie znacznie już większego niż w czasach jego mistrza rozchodzenia się kompetencji komunikacyjnych, jako pierwszy różnicował praktyki językowe ze względu na ich temat i odbiorców. Niewątpliwym atutem tej części książki jest zwrócenie uwagi na zdecydowanie mniej znany tekst Teofrasta, jakim jest jego traktat *O zmysłach* oraz nowe spojrzenie na pisma botaniczne greckiego uczonego. Jedynym miejscem, które budzi pewną wątpliwość, jest w moim przekonaniu interpretacja oceny działalności Teofrasta w zachowanej w papirusowych fragmentach *Retoryce* Filodemos z Gadary: Paweł Majewski dostrzega w niej “krytyczny ton” i “być może nawiązanie do dawnego ideału obywatela, w którym poświęcanie się wyłącznie sprawom prywatnym (*en idioteiai*) uchodziło za kalectwo” (s. 133), podczas gdy sam Filodemos jako epikurejczyk niejako programowo przedkładał samodoskonalenie nad aktywność publiczną, nadto jako nieustrudzony autor dzieł z zakresu retoryki, poetyki, muzyki, etyki, teologii i historii filozofii był niewątpliwie “produktem” tekstocentrycznej nauki hellenistycznej, której początki sięgają właśnie Teofrasta. Wobec tego frazę “basilikon apeiriai pragmaton” należy odczytywać raczej nie jako krytykę “nie mającego pojęcia o sprawach państwowych” filozofa (s. 132), lecz jako pochwałę filozofa, którego “nie interesują sprawy królów” (nieprzypadkowo bowiem pojawia się tu przymiotnik “basilikon”, gdyż Filodemos, protegowany rzymskiego konsula Kalpurniusza Pizona, dystansuje się od rodzących się właśnie w czasach Teofrasta monarchii hellenistycznych, abstrahując jednocześnie od ustroju republiki rzymskiej, do której być może przykładał inną miarę). Ważniejsza dla osądu Majewskiego jest natomiast jego niewątpliwie słuszna konstatacja, że “naturalne dla nas przeciwstawienie teorii i praktyki, często na niekorzyść tej pierwszej, wynika z procesów, których Teofrast był ważnym wczesnym uczestnikiem” (s. 134).

Swoistym dopełnieniem rozdziału piątego, ale też trzeciego rozdziału wcześniejszej książki Majewskiego są rozdziały szósty (“Wyschnięte ciało Filitasa”: s. 155-172) i siódmy (“Archimedes i jego Piaskarz”: s. 173-203), poświęcone poecie i filologowi, który jako pierwszy znany Europejczyk był “tak pogrążony w słowie pisanym, że dosłownie pozbawił się, na ile to możliwe, swojego ciała” w sensie nie przenośnym, intelektualnym, lecz jak najbardziej “fizycznym, organicznym i fizjologicznym” (s. 158-159), oraz syrakuzńskiego matematyka, który jest do tego stopnia pochłonięty tekstem, że “nie wykazuje w ogóle instynktu samozachowawczego”,

gdyż “prawda o świecie kryje się dla niego właśnie w zapisie, a nie w jego własnym umyśle i ciele” (s. 184), zaś jako autor *Psammites* (*Piaskarza*) daje przykład “radikalnego wyjścia stekstualizowanej refleksji poza *Lebenswelt*” (s. 202).

Wywody Autora zamyka aneks, na który składają się “dwa średniowieczne ślady doświadczenia w tekście”: “Struktura *Etymologii* Izydora z Sewilli czyli o nieciągłości europejskiej pamięci kulturowej” (s. 205-225) i “Męka kopisty i rozkosz kaligrafa. Przyczynek do problemu psychodynamiki pisma w europejskim średniowieczu” (225-247). Aneks chronologicznie i geograficznie zdecydowanie wykracza poza podtytuł książki. Jest to jednak zarzut nie tyle do aneksu, ile do tytułu: już we wcześniejszych rozdziałach Paweł Majewski nie stronił od przywoływania autorów późniejszych: średniowiecznych (jak np. Tomasz z Akwinu w rozdziale czwartym – s. 119) i nowożytnych (jak np. J. Audubon, E. Haeckel, A. Brehm i K. Lorenz w rozdziale piątym – s. 150-151), recypujących lub choćby stanowiących pewien kontekst dla twórców antyku – śmiało więc podtytuł książki można było rozszerzyć o frazę: “... oraz jego średniowiecznych i nowożytnych kontekstach”. *Etymologie* Izydora, w których, jak zauważa Autor, “dziedzictwo antyku pojawia się jako tekst wyrwany z własnych kontekstów, оголоcony z pragmatyki i praktyki kulturowej, a w zamian obdarzony nowym, samodzielnym bytowaniem jako tekst niemal absolutny” (s. 223) jest bowiem znakomitym przykładem kontynuacji we wczesnym średniowieczu platońskich i arystotelejskich technik ‘absolutyzacji’ przekazu tekstowego (s. 54 i 138-139), ale też kontekstem dla Filitasa, “który absolutyzuje tekstowy zapis swojej twórczości do tego stopnia, że w procesie nadawania mu idealnej formy odrzuca *Lebenswelt*” (s. 158). O ile Filitas jeszcze dokonywał wyboru, Izydor i jego średniowieczni czytelnicy, żyjąc w epoce, która zapomniała o doświadczeniu egzystencjalnym, byli już na teksty skazani. Dla umierającego od wycieńczającej, nieustannej pracy z i nad książkami Filitasem znakomitym kontekstem są natomiast średniowieczne subskrypcje kodeksów, “w których mowa jest o fizycznym trudzie i zmęczeniu, z jakimi wiąże się czynność pisania czy raczej przepisywania tekstu” (s. 226).

Książkę zamyka obszerna bibliografia, do której mógłbym dodać bodaj jedynie wydany przez E. Anne Mackay tom *Orality, Literacy, Memory in the Ancient Greek and Roman World* [Orality and Literacy in Ancient Greece, vol. 7], “Mnemosyne Supplements” 298, Leiden, Brill, 2008, a w nim zwłaszcza tekst J. Penny Small *Visual Copies and Memory* (s. 227-251).

Tekstualizacja doświadczenia. Studia o piśmiennictwie greckim jest tekstem bardzo przemyślanym: Autor prowadzi czytelnika od twórców kultury oralnej, rapsodów, przez wczesną retorykę, która począwszy od IV wieku p.n.e. szybko przekształca się w naukę o silnej podbudowie teoretycznej, jednak w obrębie *artis memoriae* nawet w późnym antyku zachowała elementy oralności, następnie przez “teksty praktyki” klasycznej greckiej Fachliteratur, kluczową dla zwycięstwa “tekstów teorii” *Metafizykę* Arystotelesa, po Teofrasta, który czyni z tekstu przekąźnik w nowoczesnym tego słowa znaczeniu i ostatecznie tekstualizuje doświadczenie, Filitasa, pierw-

szego pisarza bez reszty zanurzonego w słowie, i wreszcie Archimedes, dla którego już cały świat zawiera się w tekście. W wywodzie tym udało mu się znakomicie uchwycić kolejne etapy procesu tekstualizacji, które pozwalają lepiej zrozumieć nie tylko kulturę piśmienniczą starożytnej Grecji, lecz, jak tego dowodzą aneksy (ale też ekskursy w głównych rozdziałach pracy), również piśmiennictwo średniowieczne i (w mniejszym stopniu) nowożytne.

Na koniec pozostaje ustosunkowanie się do dwóch pytań: 1. na ile książka Pawła Majewskiego jest reprezentatywna dla współczesnego polskiego literaturoznawstwa i 2. na ile model zastosowany przez Autora do opisu tekstów starożytnej Grecji (ale też, w mniejszym stopniu, Rzymu i wczesnego średniowiecza) da się zastosować w badaniach nad literaturą polską? Procesy tekstualizacji badali w Polsce w ostatnich dziesięcioleciach zarówno literaturoznawcy (m.in. Włodzimierz Bolecki, Michał Głowiński i Ryszard Nycz), antropolodzy kultury (np. Jarosław Marzec) i etnografowie (m.in. Michał Buchowski i Joanna Goszczyńska), w znakomitej większości była to jednak refleksja teoretyczna poświęcona fenomenom jeśli nie kultury i literatury współczesnej, to w każdym razie nowożytnej. Tymczasem największą wartością *Tekstualizacji doświadczenia* Pawła Majewskiego (podobnie jak jego wcześniejszego *Pisma, tekstu, literatury*) jest ukazanie różnych aspektów procesu 'utekstowania' piśmiennictwa dawnego i, co za tym idzie, dawnych społeczeństw. Chociaż więc Autora interesują głównie pisarze starożytnej Grecji, a w poświęconym już łacińskiemu średniowieczu aneksie opiera się on głównie na źródłach zachodnioeuropejskich, wcale obiecujące, jak się wydaje, byłoby zastosowanie jego metodologii do badań nad literaturą staropolską, choćby nad najstarszymi *Kronikami polskimi* Anonima zwanego Gallem i Mistrza Wincentego zwanego Kadłubkiem. Pierwsza z nich bowiem tekstualizuje przekaz dotychczas w dużym stopniu oralny, druga zaś z jednej strony, poprzez liczne, erudycyjne nawiązania intertekstualne, jest zanurzona w tekstach nie mniej niż *Etymologie* Izydora, z drugiej wszakże wprowadza szereg lokalnych (głównie małopolskich) motywów, które niewątpliwie zawdzięcza oralnemu jeszcze modelowi zapamiętywania i przekazu, lecz jednocześnie świadomie je tekstualizuje przy pomocy mechanizmów antykizacji i retoryzacji.

BARTOSZ AWIANOWICZ

L. Marinelli, A. Stryjecka, *Corso di lingua polacca*. Livelli A1-B1 del Quadro Comune Europeo di Riferimento per le Lingue, Milano, Hoepli, 2014, 431 s.

W 2014 roku, nakładem mediolańskiego wydawnictwa Hoepli, ukazał się najnowszy podręcznik do nauki języka polskiego jako obcego autorstwa wieloletnich praktyków i dydaktyków języka związanych z Uniwersytetem "La Sapienza" w Rzymie. Po kilkuletniej stagnacji wydawniczej w publikacjach materiałów włoskojęzycznych do nauczania języka polskiego do rąk studentów i nauczycieli trafiła pozycja nietuzinkowa z wielu względów. Już sam zamysł pracy stawia ją w opozycji do więk-

szości dostępnych publikacji, bowiem Autorzy nie dążyli do stworzenia kolejnego uniwersalnego podręcznika do nauczania języka polskiego jako obcego, lecz opracowali go z myślą o edukacji konkretnej grupy docelowej w określonej przestrzeni. W świetle takich założeń powstał podręcznik do nauczania poza granicami kraju, dostosowany do potrzeb włoskiego środowiska akademickiego, adresowany głównie do studentów włoskojęzycznych, pożądaný i wyczekiwany na włoskich katedrach polonistyki. Zważywszy zatem na rangę publikacji, zarówno studenci, jak i lektorzy mają wobec niej wysokie oczekiwania.

Zanim jednak przystąpię do opisu podręcznika, należą się niewtajemniczonemu czytelnikowi krótkie słowa wyjaśnienia, które pozwolą lepiej umiejscowić recenzowaną pozycję pośród dotychczasowych podobnych publikacji włoskojęzycznych. Większość uniwersyteckich kursów językowych, ogólnie zwanych lektoratami, we włoskiej nomenklaturze dzieli się na zajęcia teoretyczne – skoncentrowane na zagadnieniach gramatycznych (*Linguistica Polacca*) – i dopełniające je odrębne zajęcia praktyczne (*esercitazioni linguistiche*). O ile bogactwo podręczników i materiałów dydaktycznych w języku polskim pozwala na swobodny wybór dowolnej książki do pracy podczas zajęć ćwiczeniowych, o tyle kursy gramatyczne wymagają wyspecjalizowanych pomocy, które z trudem można znaleźć wśród włoskojęzycznych pozycji wydawniczych ostatnich kilkunastu lat. Przestarzałe i rozproszone publikacje o charakterze tylko teoretycznym lub zbiory ćwiczeń na zróżnicowanych bądź nieokreślonych poziomach nauczania zmuszają nauczyciela do przygotowywania własnych skryptów, często na podstawie tekstów polsko- lub anglojęzycznych. Przedstawiany tu podręcznik zdaje się wypełniać tę lukę i – zgodnie ze stanem mojej wiedzy – jest pierwszym podręcznikiem w pełni przystosowanym do nauczania języka polskiego jako obcego na trzech poziomach biegłości językowej – od elementarnego (A1), przez wstępny (A2) do progowego (B1) – we włoskim środowisku akademickim.

Wspominane wyżej uwarunkowania, jak i szeroki zakres materiału, nie pozostały bez wpływu na całokształt podręcznika oraz pewne wybory formalne i rozwiązania strukturalne. Podręcznik podzielono na dwie części – obszerniejszą praktyczną, z ponad czterystoma ćwiczeniami, oraz teoretyczną w formie dodatku gramatycznego, tzw. gramatyki podstawowej. Obie części są ze sobą powiązane poprzez odnośniki do teorii gramatyki na marginesie większości ćwiczeń. Dodatkowo podręcznik zawiera słowniczek, wykaz zagadnień gramatycznych i wskazówki bibliograficzne oraz płytę CD z nagraniami wszystkich tekstów i dialogów.

Na pierwszą część składa się 40 rozdziałów (lekcji), uporządkowanych według ściśle określonej struktury charakterystycznej dla podejścia dedukcyjnego w nauczaniu treści gramatycznych. Każdą lekcję otwiera krótki tekst wprowadzający, będący ilustracją kolejnego przedstawianego zagadnienia gramatycznego – najczęściej prezentowanego w formie schematycznej tabeli – po którym następuje szereg zróżnicowanych ćwiczeń automatyzujących i utrwalających daną konstrukcję. Następnie przechodzi się do części powtórzeniowej dotychczas omówionego materiału, a całą

jednostkę lekcyjną przeważnie zamyka kolejny tekst, zwykle w formie krótkiego dialogu, przedstawiający praktyczne wykorzystanie poznanego zagadnienia.

Analiza poszczególnych lekcji pozwala na określenie dominanty treściowej podręcznika, którą konstituują tematy gramatyczne. Wyraźnie poświęcono im najwięcej miejsca, zarówno w znaczeniu ilościowym, jak i jakościowym w stosunku do treści leksykalnych. Nawet krótkie teksty (tzw. lektury), tworzące kłamrę kompozycyjną większości z lekcji, preparowane są na potrzeby egzemplifikacji konkretnej struktury gramatycznej, przez co w jednym rozdziale można znaleźć słownictwo z odległych kręgów leksykalnych – np. w lekcji szóstej, wprowadzającej użycie narzędnika w liczbie pojedynczej i mnogiej, pojawiają się dwa teksty – „Interesuję się tańcem” i „Lekcje włoskiego” – oraz trzy dialogi – „W restauracji” (zamawianie wina), „Na ulicy” (pytanie o drogę) i „W biurze” (przedstawianie się) – których słownictwo jest zupełnie ze sobą niepowiązane. Brak przewodniego tematu leksykalnego, który budowałby zasób słownictwa każdego rozdziału, nie jest zarzutem, a wręcz w wielu przypadkach może okazać się sporym atutem, gdyż pozwala uczniom na użycie poznanych struktur gramatycznych w odmiennych kontekstach leksykalnych. Na przykład ćwiczenia z przytoczonej lekcji szóstej skłaniają studenta do użycia formy narzędnika i poznanej nieco wcześniej formy biernika w różnych sytuacjach komunikacyjnych jednocześnie (dialogi), co sprzyja integrowaniu kolejno wprowadzanych treści gramatycznych. Zastosowany tu układ spiralny materiału pozwala na stopniowe przyswajanie nowych zagadnień, przy równoległym stosowaniu i utrwalaniu struktur już poznanych. W związku z tym tematy gramatyczne nie są prezentowane całościowo, lecz – zgodnie z zasadą przyświecającą tzw. gramatyce pedagogicznej – podzielono je na podtematy zróżnicowane pod względem stopnia trudności, a ich kompleksowe ujęcie i wykładnię teoretyczną można znaleźć w drugiej części podręcznika. Przykładem tego pragmatycznego podejścia we fleksji imiennej może być sposób prezentacji kolejnych przypadków gramatycznych. W pierwszych dwóch lekcjach wprowadzone zostają rzeczownik i przymiotnik w mianowniku, zarówno liczby pojedynczej, jak i mnogiej, natomiast w następujących po tabelach ćwiczeniach pominięto przykłady z użyciem form męskoosobowych i zawierających alternacje. Stanowi to jasną wskazówkę dla lektora, iż tabele służą tylko do celów poglądowych i zasygnalizowania problematyki rodzaju męskoosobowego, do której studenci powrócą w lekcji trzydziestej. Zostanie tam powtórzona tabela z lekcji pierwszej, ale już opatrzona ćwiczeniami uwzględniającymi tę gramatyczną osobliwość polszczyzny, jaką jest rodzaj męskoosobowy. Natomiast pełną teorię dotyczącą mianownika studenci znajdą w drugiej części książki. Z analogicznych przesłanek podobne rozwiązanie zastosowano przy prezentacji form biernika.

Taka koncepcja struktury pozwala na budowanie w procesie nauczania już od samego początku większej świadomości językowej u studentów i systematyzowania zdobytej przez nich wiedzy z gramatyki opisowej, przy czym należy pamiętać, że jej praktyczne wykorzystywanie (na przykład podczas rozwiązywania ćwiczeń) jest dostosowane do możliwości i poziomu językowego danej grupy. Innymi słowy: świa-

domość językowa często przewyższa umiejętności. Zważając jednak na target użytkowników podręcznika, rozwiązanie to wydaje się bardzo sensowne – szczególnie gdy założymy, iż większość studentów ma pewne przygotowanie filologiczne. W zakresie innych trudnych dla włoskiego ucznia przykładów z fleksji imiennej niezmiernie cieszy również przejrzysta i bogata w przykłady oraz ćwiczenia prezentacja treści związanych z liczebnikiem. Czytelne tabele, trafnie dobrane przykłady i ćwiczenia oraz przystępne objaśnienia w drugiej części podręcznika pozwalają studentowi w sposób uporządkowany zmierzyć się z tym zagadnieniem nawet w pracy samodzielnej.

Pewnych wątpliwości nastrocza natomiast prezentacja zagadnień fleksji werbalnej, głównie aspektu czasownika. Wprowadzony on zostaje stosunkowo wcześnie (już w lekcji dziesiątej), co jest sporym atutem, jednak różnice aspektowe w ćwiczeniach zostały tu przedstawione tylko w oparciu o rozróżnienia teoretyczne. Tymczasem na tak wczesnym etapie edukacji może warto by było uwzględnić również okoliczniki czasu, które często naprowadzają studenta na wybór właściwego czasownika z pary aspektowej, co na początku nauki – tak dla studentów włoskich, jak i dla innych użytkowników języków niesłowiańskich – jest sporym wyzwaniem. Rewizji mógłby zostać poddany także niefortunny kontekst wprowadzenia pierwszych par aspektowych, gdyż w tej samej lekcji podjęto temat liczebnika porządkowego oraz jego funkcjonalnego użycia w pytaniu „która jest godzina”, co niepotrzebnie prowadzi do nawarstwienia trudności. Podobny niedosyt budzi także fakt, iż mało miejsca poświęcono czasownikom ruchu (lekcja 22) i niemal w ogóle derywatom od nich, co może i było zabiegiem celowym ze względu na obszerność tematu, niemniej jednak brakuje przynajmniej sygnalizacji tego zagadnienia, choćby dlatego, że wątek derywacji prefiksальной czasownika został uwzględniony w ostatnich rozdziałach książki (lekcje 38, 39, 40).

Niewątpliwie warta pochwały jest natomiast druga część podręcznika – dodatek gramatyczny, w którym zwięźle, klarownie i przede wszystkim poprzez pryzmat funkcjonalny omówiono poszczególne zagadnienia z gramatyki opisowej. Dodatek podzielono na cztery sekcje: pierwsza stanowi wstęp o charakterze historyczno-językowym, druga wprowadza studenta w podstawy fonetyki i ortografii, trzecią – najobszerniejszą – tworzy omówienie części mowy, a ostatnia zawiera elementy składni. Jasny podział materiału, nieskomplikowany język dyskursu oraz bogactwo przykładów sprawiają, iż student ma okazję poznać w sposób przystępny, a zarazem ciekawy mechanizmy językowe rządzące polszczyzną. Wykładnia gramatyczna została napisana w języku włoskim, będącym językiem medium podręcznika, lecz wszystkie przykłady praktycznego użycia danej konstrukcji gramatycznej podane są w dwóch językach. Podobnie dzieje się przy terminologii językoznawczej – w całym podręczniku stosuje się konsekwentnie dwujęzyczną nomenklaturę. Nie na samym nazewnictwie kończą się odniesienia do języka włoskiego – kolejnym nieoczekiwanym walorem tej części są elementy gramatyki kontrastywnej, szczególnie ważne przy zagadnieniach sprawiających Włochom trudności – na przykład aspekt czasow-

nika i czas przeszły wyjaśniane są poprzez częściowe porównanie do użycia czasów w języku włoskim. Odniesienia do rodzimego języka studenta znajdują się także przy tematach dotyczących stopniowania przymiotnika i przysłówka, rzeczowników odczasownikowych, użycia zaimka względnego, form grzecznościowych itd. Również w rozdziale dotyczącym fonetyki znajdziemy przedstawienie alfabetu w formie tabeli, z podziałem spółgłosek ze względu na opozycję dźwięczna – bezdźwięczna i przykładami ekwiwalentów dźwiękowych (lub ich podobieństw) w wyrazach włoskich. Częste odwołania do języka włoskiego nie tylko zwracają uwagę na podobieństwa konstrukcji i form gramatycznych, ale także akcentują zagadnienia, które sprawiają szczególne trudności studentom włoskim. Autorzy podręcznika również w tej części postawili przede wszystkim na rozwiązania pragmatyczne, stąd określone wybory formalne. Na przykład przy fleksji werbalnej przedstawiono podział na pięć paradygmatów koniugacji czasownika (odchodząc od ujęcia Jana Tokarskiego, które zwykle się zamieszczało w tradycyjnych gramatykach opisowych) z komentarzem gramatycznym i przykładami pełnych wzorców form koniugacyjnych, co znacznie ułatwia studentom przyswojenie wiedzy z zakresu odmiany czasowników polskich.

Objętość podręcznika, na który składa się ponad 430 stron, oraz szeroki zakres materiału (poziomy od A1 do B1) spowodowały konieczność selektywnego doboru treści, o czym Autorzy wspominają już w przedmowie. Z tych względów pominięto całkowicie teksty kształtujące kompetencję kulturową, gdyż – jak piszą Autorzy – treści te mogą się szybko dezaktualizować. Z podobnych powodów podręcznik nie zawiera tekstów autentycznych. Wyraźnie prym w nim nauczanie poprawności gramatycznej, co wcale nie znaczy, że kształtowanie kompetencji leksykalnej pominięto zupełnie – po prostu kluczem do układu treści stały się zagadnienia z gramatyki opisowej, którym podporządkowano kształtowanie pozostałych sprawności. Znikoma liczba zamieszczonych w książce ćwiczeń kształtujących sprawności czytania ze zrozumieniem, rozumienia ze słuchu czy tworzenia form pisemnych jest kolejnym dowodem na to, że jest to publikacja sprofilowana na studenta włoskojęzycznego, przez co nie powieła się w niej zadań z podręczników ‘uniwersalnych’ do nauczania języka polskiego jako obcego, które mogą być wykorzystywane podczas zajęć z różnorodną grupą etniczną. Taka konstrukcja otwiera zatem możliwość uwzględniania książki w wielu modelach pracy: publikacja może być używana jako podręcznik kursowy na zajęciach z gramatyki opisowej w toku studiów slawistycznych ale także służyć jako baza na zajęciach lektoratowych, podczas których można wykorzystywać poznane struktury i zdobyte umiejętności w różnych kontekstach edukacyjnych. Należy pamiętać jednak, że nie może on stanowić jedyne narzędzie w procesie nauczania, musi być uzupełniony o teksty kulturowe, autentyczne i ćwiczenia kształtujące wszystkie sprawności językowe.

Mimo wielu zalet i niepodważalnych korzyści płynących z pracy z tym podręcznikiem i w tej publikacji nie udało się ustrzec od kilku drobnych uchybień. Jednym z niedopatrzeń wydaje się forma poleceń w części ćwiczeniowej, zapisana zawsze w pierwszej osobie liczby mnogiej (np. “Uzupełniamy zdania,” “piszemy wyrazy w

poprawnej formie” itp.) i konsekwentnie stosowana w całym podręczniku. Prawdopodobnie celem były tu asymilacja koniugacji czasowników i uproszczenie poleceń, co wydaje się jednak bezzasadne. Po pierwsze – paradygmat koniugacji dla pierwszej osoby liczby mnogiej jest najłatwiejszy do zapamiętania (*my piszemy, my mówimy, my czytamy*), po drugie – wcale nie czyni to polecenia lepiej zrozumiałym, gdyż często występuje ono w znacznie bardziej skomplikowanej strukturze, na przykład z imiesłowem przysłówkowym współczesnym (“Budujemy zdania łącząc wyrażenia z trzech kolumn”, lekcja 20, s. 132) i wreszcie – lepiej, by formy poleceń były zgodne z poleceniami zadań w testach egzaminów certyfikowanych, do których ten podręcznik *notabene* również studentów przygotowuje. Kolejnym drobnym – choć dyskusyjnym – mankamentem może być brak ćwiczeń fonetycznych. Mimo mnogości publikacji polskojęzycznych na ten temat warto byłoby stworzyć kilka zadań, które stymulowałyby naukę trudnych dla Włochów głosek, szczególnie że w części teoretycznej znajdują się – w formie przykładów – odniesienia do fonetyki języka włoskiego. Ostatecznie należałoby także poddać tekst podręcznika rewizji korektorskiej, gdyż – pewnie ze względu na obszerność pracy – wkradło się tam sporo chochlików drukarskich.

Podsumowując poczynione uwagi, bez wątpienia można określić tę publikację mianem podręcznika akademickiego do nauczania języka polskiego, który mimo swojej objętości – paradoksalnie – podąża za regułą “mniej znaczy więcej.” Autorzy świadomie zdjęli z niego obowiązek pewnego uniwersalizmu i “nauczania wszystkiego,” dzięki czemu powstał niezwykle użyteczny podręcznik, będący wykładnią gramatyki języka polskiego w ujęciu funkcjonalnym z uwzględnieniem elementów kontrastywnych. Podręcznik, który ma kształcić przyszłych językoznawców i slawistów, świadomych języka oraz mechanizmów, które nim władają. I nawet jeśli tego w pełni nie umożliwia, jest doskonałym punktem wyjścia i – głęboko w to wierzę – otwiera szeroko drzwi kolejnym publikacjom przystosowanym do uprawiania glottodydaktyki na poziomie akademickim.

MAŁGORZATA JAKOBSZE